

| **Scenari** | Oltre 7 mila i cristiani morti nel 2015 per la loro fede, 20 mila le persone uccise da Boko Haram

Africa: il *ji*had nero che semina morte



Anna Bono

«Porte aperte», l'organizzazione internazionale che da oltre sessant'anni documenta le persecuzioni contro i cristiani, ha pubblicato a gennaio il suo rapporto annuale che comprende, come di consueto, la classifica dei 50 stati in cui i cristiani sono più perseguitati. Il rapporto, relativo al 2015, fornisce un quadro nettamente peggiore rispetto all'anno precedente: 7.100 cristiani uccisi per la fede, rispetto ai 4.344 del 2014, e oltre 2.400 chiese distrutte o seriamente danneggiate, più del doppio rispetto alle 1.062 del 2014.

Il Medio Oriente è senza dubbio

islamisti: legati ad Al Qaeda e, più di recente, all'Isis, lo Stato islamico fondato nel 2014 tra Siria e Iraq da Abu Bakr al-Baghdadi.

Da tempo ormai gli attacchi terroristici sferrati in nome del *ji*had, la guerra santa, si verificano con frequenza devastante. Gli ultimi tre hanno colpito il Niger il 18 marzo, a distanza di poche ore uno dall'altro. Il primo è stato compiuto da un commando che ha attaccato il mercato di un villaggio vicino al confine con il Burkina Faso ed è stato rivendicato da Al Qaeda nel Maghreb islamico. Ha causato la morte di tre agenti di polizia intervenuti in difesa della popolazione. Poco dopo un milite è stato ucciso e due sono stati

| SCHEDE |

Nella classifica 2016 dei cinquanta Stati che più perseguitano i cristiani redatta da «Porte aperte», sono presenti sedici Paesi africani, otto dei quali figurano tra quelli in cui la persecuzione è tale da essere definita «estrema» (Eritrea, Somalia, Sudan) oppure «grave» (Libia, Nigeria, Kenya, Etiopia, Egitto). Seguono, con forme meno intense di persecuzione: Repubblica Centrafricana, Gibuti, Tunisia, Tanzania, Algeria, Isole Comore, Mali e Niger. Ad eccezione dell'Eritrea e dell'Etiopia, responsabili delle persecuzioni sono dei gruppi islamisti armati, legati ad Al Qaeda o all'Isis. «Porte aperte» rileva ed evidenzia inoltre l'intensificarsi dell'esodo di cristiani, fenomeno che riguarda soprattutto Stati e territori a maggioranza islamica, devastati dai jihadisti. Nelle regioni subsahariane è andato crescendo nel 2015 il numero dei cristiani, ormai nell'ordine di milioni, profughi e sfollati, in fuga da regioni, come ad esempio quelle del Nord-est del Kenya e della Nigeria, in cui la violenza jihadista non lascia più speranze. (a. b.)

dei fedeli islamici che stavano recitando le preghiere del mattino in una moschea di Maiduguri, nel Nord-est del Paese. Non c'è dubbio, benché manchi una rivendicazione, che si sia trattato di un attentato organizzato da Boko Haram. Il gruppo infatti combatte anche gli islamici che reputa «tiepidi», non abbastanza osservanti. Da quando nel 2009 ha intensificato la lotta armata, Boko Haram ha ucciso 20 mila persone, ne ha rapite migliaia, ha distrutto centinaia di villaggi. Degli attentati suicidi, rivolti quasi sempre contro mercati, stazioni di autobus e altri luoghi affollati, incarica di solito donne e bambine rapite, conquistate alla causa o costrette a farsi saltare in aria con la minaccia di una morte peggiore.

I gruppi legati ad Al Qaeda ultimamente privilegiano azioni dalla vasta risonanza. Prima della Costa d'Avorio, hanno attaccato un albergo internazionale in Burkina Faso e un altro in Mali, prendendo decine di ostaggi. Prima ancora, in Tunisia, hanno scelto un museo e una spiaggia, affollati entrambi da turisti provenienti da tutto il mondo.

Due fattori contribuiscono al radicamento dei gruppi jihadisti in Africa, destinato a consolidarsi, a meno di radicali cambiamenti sociali, economici e politici.

Il primo è la risposta a dir poco debole e certo inefficace dei governi africani, la maggior parte dei quali, al di là delle dichiarazioni di intenti, non sono interessati a fermare i jihadisti né altri gruppi armati, almeno finché non costituiscono una minaccia per la stabilità politica. Incuranti della sicurezza e dell'ordine pubblico se non nei maggiori centri urbani e nelle regioni ricche di risorse naturali, lasciano quindi incustoditi estesi territori, in cui jihadisti e altri gruppi armati si nascondono e creano i loro campi di addestramento, e lunghissimi tratti di frontiera, attraverso i quali transitano clandestinamente uomini e cose. Non solo Boko Haram, che conta molte migliaia di miliziani, ma anche formazioni più piccole, dell'ordine di centinaia di combattenti soltanto, operano da anni, abbandonando un territorio divenuto insicuro per ricostituirsi altrove, scambiando uomini, armi, informazioni con altri gruppi, finanziandosi con rapimenti e altre attività illegali condotte insieme a organizzazioni di trafficanti di armi, droga, uomini e prodotti di bracconaggio.

Il secondo fattore è la corruzione, uno dei maggiori ostacoli allo sviluppo in Africa. La Nigeria, lo Stato africano più minacciato dal *ji*had, è un esempio clamoroso. Esporta petrolio da sessant'anni, ne è il primo produttore del continente, ma oltre il 60 per cento della popolazione vive tuttora sotto la soglia di povertà. Giovani delusi, sfiduciati, senza prospettive, senza lavoro: per i jihadisti reclutarli è facile, non necessariamente convinti alla guerra santa, ma perché attratti dalla prospettiva di un buon salario.

Inoltre dalla corruzione non c'è settore che si salvi, neanche quello militare. I soldati nigeriani hanno spesso protestato di dover affrontare Boko Haram con mezzi insufficienti. Uno degli scandali legati alla corruzione denunciati di recente coinvolge alte cariche politiche e militari accusate di essersi appropriate di 2,1 miliardi di dollari che erano stati stanziati per meglio equipaggiare i militari impegnati a combattere Boko Haram.



La prima causa: i governi africani

lasciano incustodite vaste zone povere e lunghi tratti di confine dove si infiltrano i gruppi estremisti e hanno le loro basi

una delle regioni in cui la condizione dei cristiani è più critica. Ma nel 2015 ad aggravare la situazione ha contribuito in misura determinante l'inasprimento delle persecuzioni ai cristiani in Africa: in particolare nel Sahel e nella fascia sottostante di stati subsahariani dove le persecuzioni inoltre si sono estese anche a Paesi in cui in precedenza erano assenti o si verificavano in maniera sporadica. Sono gli Stati in cui negli anni scorsi si sono moltiplicati, radicati e consolidati dei gruppi armati

feriti allorché il loro convoglio è stato attaccato nei pressi del confine con la Nigeria. Infine degli attentatori suicidi, quattro donne, si sono fatti esplodere a Diffa, all'estremità meridionale del Paese. Manca un bilancio delle vittime. Si sa però che è stato possibile impedire a un quinto jihadista, una ragazzina, di farsi saltare in aria. Benché non rivendicato, questo attentato è stato attribuito a Boko Haram, il gruppo jihadista allea-

to dell'Isis, che dal 2002 combatte per imporre in Nigeria la legge coranica e da circa due anni ha esteso il proprio raggio d'azione ai Paesi confinanti: Ciad, Camerun e Niger.

La domenica precedente, 13 marzo, un gruppo di jihadisti aveva fatto strage di turisti in una località balneare della Costa d'Avorio frequentata da residenti e stranieri. Nell'azione hanno perso la vita quindici civili e tre agenti di sicurezza accorsi sul posto. Poi ancora, il 16 marzo due donne si sono fatte esplodere in Nigeria. In questo caso il bersaglio sono stati



La seconda è la corruzione

che impoverisce nazioni anche ricche di materie prime come la Nigeria

| **Analisi** | Cinque anni di guerra costati 275 miliardi di dollari. Prime vittime, i bambini

Siria, l'economia in ginocchio

Camille Eid

Cinque anni di guerra in Siria hanno messo in ginocchio l'economia del Paese. A oggi, il costo del conflitto è stimato attorno a 275 miliardi di dollari (250 miliardi di euro), mentre il reddito pro capite è crollato del 45 per cento. È quanto emerge da una ricerca pubblicata nei giorni scorsi da Frontier Economics e da World Vision International, dedicata ai costi della guerra siriana e il suo impatto sui bambini. Anche se il conflitto dovesse concludersi quest'anno, si legge nel rapporto di 45 pagine, il costo del conflitto salirebbe a ben 689 miliardi di dollari (626 miliardi di euro) se venisse presa in considerazione la mancata crescita. Questa cifra è di 140 volte superiore all'importo reclamato dalle agenzie delle Nazioni unite per soddisfare le esigenze umanitarie all'interno della Siria e cento volte superiore alla somma richiesta per soddisfare i bisogni dei rifugiati siriani in tutta la regione. E dire che queste cifre considerano lo scenario più ottimistico, ossia quello che ipotizza una ripresa economica nel giro di dieci anni.



I primi a risentire del crollo economico, si afferma nel rapporto, sono i bambini. Le mancate opportunità di crescita economica si traducono, infatti, in *budget* molto più ridotti per l'istruzione e la sanità, quindi per il futuro dei bambini siriani. L'aspettativa di vita è scesa di 15 anni nell'arco degli ultimi cinque anni, passando da 70 a 55 anni. Gli impatti diretti e indiretti sui servizi educativi hanno portato alla fine del 2015 a 24,5

milioni di anni scuola persi. Con una scuola ogni quattro che risulta danneggiata, distrutta oppure utilizzata per accogliere sfollati, circa 5,7 milioni di bambini all'interno della Siria hanno bisogno di assistenza a livello dell'istruzione. Solo nel 2015, il numero dei bambini che non hanno frequentato la scuola è aumentato di 400 mila unità rispetto all'anno precedente. Gli attacchi contro gli ospedali hanno lasciato solo il 43 per cento degli ospedali siriani funzionali, mentre la metà dei medici siriani hanno lasciato il Paese. Milioni di bambini sotto i 5 anni sono ora più vulnerabili che mai a traumi fisici, lesioni, malattie infettive e malnutrizione.

Il rapporto prende in esame anche l'impatto negativo del conflitto siriano sull'economia dei Paesi vicini. In Libano, il reddito pro capite sarebbe salito del 23 per cento se non fosse scoppiata la guerra. Gli impatti sulla Giordania sono meno gravi, ma comunque significativi. Se, infatti, il regno hascemita ha sofferto dell'interruzione delle vie commerciali con la Siria, ha potuto almeno beneficiare di un afflusso di consistenti capitali siriani.